

Passi avanti nelle trattative fra la delegazione palestinese e gli Usa, ma rimane la «questione Arafat»

Anp, consulenza Cia per la sicurezza

Roberto Rezzo

NEW YORK Il direttore della Cia, George Tenet, e il ministro degli Interni palestinese, Abdel Razak Yehiyeh, si sono incontrati ieri a Washington. All'ordine del giorno il nuovo piano per la sicurezza nei Territori, ritenuto un elemento chiave per avviare il ritiro delle truppe d'occupazione israeliane e gettare quindi le basi per la costituzione di uno Stato palestinese indipendente. Il piano in realtà è soltanto una bozza preliminare e i punti in discussione sono così numerosi e controversi che i colloqui, in forma strettamente riservata, erano iniziati dietro le quinte già da venerdì. Un accordo è stato trovato sulle linee generali, per unificare gli organismi di sicurezza che fanno capo al presidente Yasser Arafat, e dare vita a una struttura più efficiente, in grado di fermare gli attacchi suicidi contro Israele. La riorganizzazione dovrebbe avvenire sotto la supervisione di una

rappresentanza internazionale, composta da Stati Uniti, Egitto e Giordania; a queste ultime due nazioni spetterebbe altresì il compito di addestrare il personale palestinese. Non è chiaro quale dovrebbe essere l'impegno diretto della Cia, ma rimangono aperte le porte a un prosieguo della collaborazione, sotto forma di consulenza tecnica, già fornita nei mesi scorsi. Resta in alto mare la questione dei tempi. Tenet sembra convinto che non sia questo il momento opportuno per gettare sul tavolo un nuovo piano di sicurezza. Giovedì scorso il primo ministro israeliano, Ariel Sharon, aveva definito la leadership dell'Autorità palestinese «una banda di assassini», proprio mentre la delegazione al completo inviata da Arafat si trovava a colloquio con il consigliere di Bush per la Sicurezza, Condoleezza Rice, e il segretario di Stato Usa, Colin Powell. Il capo della delegazione, Saeb Erakat, ha ammesso che il livello di fiducia reciproca fra israeliani e palestinesi «si trova sotto zero» e che ristabilire

un clima di dialogo «sarà difficile». Arafat, parlando dall'emittente araba al Jazeera, ha auspicato che il piano di sicurezza «venisse implementato il più presto possibile» e ha definito i colloqui di Washington «positivi e costruttivi».

Fonti dell'amministrazione americana hanno fatto sapere che sia Bush che Powell vorrebbero un'accelerazione da parte della Cia nella messa a punto e nell'attuazione del piano di sicurezza. Il dipartimento di Stato Usa ha fatto comunque sapere che entro la fine di agosto invierà propri rappresentanti per aiutare l'Autorità palestinese a riorganizzare le proprie istituzioni e fornire assistenza alla popolazione.

Il governo israeliano ha fatto sapere alla Cia di essere disposto a ritirare le proprie truppe da Gaza non appena avrà la certezza che la violenza sia stata messa a freno. I palestinesi chiedono che i militari lascino contemporaneamente anche Ramallah, la città dove si trovano i quartier

generali di Arafat. Gli osservatori sono convinti che un ritiro anche parziale dell'esercito sia in ogni caso un passo verso la fine dell'occupazione, fermo restando che non si verifichi una recrudescenza degli attacchi terroristici.

I colloqui tra la delegazione palestinese e i vertici americani sono arrivati al terzo giorno senza sfiorare un argomento che rischierebbe di vanificare di colpo i timidi progressi compiuti finora, quello della leadership di Arafat. Lo scorso mese di giugno Bush aveva definito il leader palestinese «inaffidabile» e si era schiarato sulle posizioni di Sharon ponendo la condizione di un cambio al vertice dell'Anp, per la ripresa delle trattative. Powell, che in passato si era detto «deluso» da Arafat, in questi giorni ha corretto il tiro: «Siamo ansiosi di dare il via a qualche specifica iniziativa, in particolare per quanto riguarda la sicurezza». Per farlo non gli resta che trattare con gli uomini di Arafat.



Il negoziatore palestinese Saeb Erekat e il segretario di Stato Usa Colin Powell. H. Kang/Reuters

Il governo di Kabul: a Jalalabad non è stata una bomba

«Si è trattato di un incidente». Il ministro degli Esteri afgano Abdullah Abdullah l'ha smentito categoricamente: l'esplosione che venerdì ha distrutto gli uffici dell'organizzazione non governativa «Aclu» di Darunta, nei pressi di Jalalabad (Afghanistan orientale), non è stata conseguenza di un attentato. L'esplosione ha causato la morte di 26 persone e il ferimento di altre 80. «Finora - ha sottolineato Abdullah - i risultati delle indagini indicano che si è trattato di un incidente. Ci sono state leggerezze nello stoccaggio del materiale esplosivo usato dall'ong per la realizzazione di strade». Qualche dubbio lo solleva però il vice capo della polizia di Jalalabad, Abdul Safa Momand, secondo cui la pista del sabotaggio o dell'attentato non può essere ancora esclusa.

«Colpiremo i ceceni anche in Georgia»

Mosca: dobbiamo imitare gli americani, intervenuti in Afghanistan per sconfiggere Al Qaeda

Leonardo Sacchetti

La Cecenia come l'Afghanistan. E forse qualcosa di più. È l'idea avanzata ieri dal ministro della Difesa russo Sergej Ivanov dopo una settimana segnata da pesanti scontri tra l'esercito federale russo e i guerriglieri ceceni. L'esempio dell'intervento Usa in Asia centrale contro il regime dei Taleban è stato ripreso da Ivanov durante una sua visita alla flotta russa a Kaspiisk, sul Mar Caspio. L'obiettivo dell'esercito, secondo Ivanov, è quello di debellare le sacche di resistenza cecena sia nel territorio della repubblica caucasica sia in quello della confinante Georgia. Mosca si appresta a sferrare un colpo decisivo alla guerriglia islamica, ma la novità avanzata da Ivanov, col suo riferimento all'intervento Usa in Afghanistan, è quella di una guerra senza confini. Il problema costituito dalle azioni dei guerriglieri secessionisti, ha detto il ministro Ivanov, «può essere eliminato solo con

l'uso della forza».

Ormai Mosca e Tblisi sono arrivate ai ferri corti. Ivanov ha ricordato come le autorità georgiane si siano rifiutate di consegnare 13 guerriglieri ceceni rifugiatisi in Georgia. Per i russi, il governo di Tblisi sta coprendo gli attacchi della guerriglia cecena che colpisce l'esercito russo per poi nascondersi

in Georgia. Ivanov, riferendosi all'Afghanistan, ha tonato contro Tblisi: «Bisogna fare la stessa cosa in Georgia», aggiungendo che «è inutile discutere con i terroristi».

La cronaca degli scontri dell'ultima settimana ha fatto registrare gravi perdite sia tra i russi che tra i ceceni. Mercoledì scorso

due militari dei reparti speciali sono rimasti uccisi nell'esplosione di un ordigno radiocomandato nei pressi del villaggio ceceo di Avtury, durante un'azione di rastrellamento. L'attentato faceva seguito all'uccisione, da parte dell'esercito di Mosca, di dieci guerriglieri ceceni sempre nella zona di Avtury. Venerdì, poi, altri

quattro militari dell'Armata Russa sono stati uccisi con lo stesso metodo dell'ordigno radiocomandato.

Ma lo scontro che ha particolarmente colpito l'opinione pubblica russa è quello in cui sono morti 12 poliziotti ceceni del governo provvisorio filo-russo installato da Mosca a Grozny. Tea-

tro di questa imboscata sono state le foreste di Shatoi, vicino al confine con la Georgia. Una zona, questa, su cui i comandi militari russi hanno puntato la loro attenzione per sferrare quel colpo mortale alla guerriglia cecena più volte annunciato. Questo attentato ha coinciso con il sesto anniversario della conquista di Grozny da par-

te della guerriglia cecena, avvenuta il 6 agosto del '96. Con l'uccisione dei 12 poliziotti, i guerriglieri ceceni hanno fatto intendere a Mosca che la loro lotta si è ormai allargata anche verso obiettivi non strettamente militari. Particolarmente allarmante poi la notizia di una giovane secessionista bloccata mercoledì scorso nella cittadina cecena di Gudermes, pronta per un attentato suicida.

Il bilancio delle vittime della guerra in Cecenia ha ormai superato le 100mila vittime. Di fronte alla resistenza dei guerriglieri, Mosca può schierare un esercito ormai demotivato e allo sbando. Non solo: secondo un rapporto ufficiale del Cremlino, il 46% dei militari russi vivono sotto la soglia di povertà e il loro impegno lavorativo è di 1,5 volte superiore alla norma. Pochi giorni fa, gli Usa erano intervenuti per placare gli scontri tra Russia e Georgia sulla Cecenia, auspicando una «soluzione politica». Che, alla luce degli ultimi avvenimenti, appare sempre più lontana.

Il ministro della Difesa Sergej Ivanov accusa: Tblisi copre i secessionisti che sconfinano nel suo territorio



Silvia Calamati

BELFAST Hanno le facce scure i lavoratori degli ospedali di Belfast, alla manifestazione indetta per protestare contro le minacce di morte lanciate ad alcuni loro colleghi dal gruppo paramilitare lealista Uda (Associazione di difesa dell'Ulster). Scuro e coperto di lacrime è anche il volto di una signora cattolica che, dopo trent'anni, è costretta ad abbandonare la propria casa a North Belfast. Situata a ridosso di uno dei tanti muri che separano le abitazioni cattoliche da quelle protestanti, la sua dimora è stata oggetto di quotidiani attacchi. Bombe molotov, pietre, «pipe bombs» (rudimentali ordigni costruiti utilizzando tubi di ferro riempiti di chiodi ed esplosivi) sono stati lanciati al di là del muro contro la sua casa.

La signora non è la sola. Sono centinaia le famiglie che da mesi subiscono tali attacchi. Intensificatisi nelle ultime settimane, sono culminati nell'uccisione di un ragazzo di vent'anni, freddato per strada. «Quando torno dal lavoro dormo un paio di ore, poi mi alzo e sto sveglio tutta la notte. È l'unico modo per proteggere la mia famiglia. Ogni qualvolta sento un'auto avvicinarsi penso sempre che stiano per attaccarci di nuovo», racconta un uomo di North Belfast la cui casa ha subito diciotto attacchi in due anni. Molti, tuttavia, non possono andarsene: prima dovrebbero vendere la propria casa, ma come? Chi sarebbe

Forze speciali russe impegnate in operazioni in Cecenia durante una pausa

Ulster, i nemici della pace sperano ancora

Continuano gli attentati e le violenze di gruppi estremisti contrari alle intese fra Londra e l'Ira

così considerato da comprare una in un posto così pericoloso?

La gente ha paura di parlare. Tema di essere oggetto di ulteriori attacchi. E così le stime parlano del 75 per cento della popolazione costretta a prendere tranquillanti, mentre il 37 per cento fa uso di anti-depressivi: le cifre più alte di tutto il Regno Unito.

Questa è oggi l'Irlanda del Nord, a quattro anni dalla firma del «Good Friday Agreement» (l'Accordo del Venerdì Santo), siglato il 10 aprile 1998 da Londra, Dublino e i principali partiti nord-irlandesi. Un accordo raggiunto dopo anni di difficili trattative e preceduto dai cessa-

te il fuoco dell'Ira (Irish Republican Army) e dei gruppi paramilitari lealisti (fedeli alla Corona inglese).

Dopo la firma di tale accordo, l'attenzione dei media internazionali si è lentamente allontanata da questa parte d'Europa, come se bastasse la firma in calce a un documento per giungere alla pace. In realtà, come dimostra la recente storia del Sudafrica, si tratta di un processo lungo, destinato a fare scoppiare contraddizioni fino a questo momento latenti.

L'«Accordo del Venerdì Santo» è stato la risposta politica a una guerra (quella tra Ira e governo inglese) che non aveva portato ad alcun vincitore. La più importante istituzione prevista dall'Accordo è stata l'Assemblea per l'Irlanda del Nord. Vi partecipano i principali partiti nord-irlandesi, tra cui anche lo Sinn Fein.

In questi anni il partito di Gerry Adams ha fatto una lunga strada sulla via della partecipazione al processo democratico. Ha cambiato due volte il proprio statuto per potersi presentare alle elezioni in Eire (la Repubblica d'Irlanda) e a quelle per l'Assemblea dell'Irlanda del Nord.

Ha più volte fermamente condannato la violenza come mezzo di risoluzione del conflitto. Firmando l'Accordo del 1998 si è inoltre impegnato a utilizzare ogni possibile mezzo per convincere l'Ira a collaborare con la Commissione per la consegna delle armi e giungere a un disarmo totale. Fino ad oggi la Commissione, che ha ispezionato alcuni depositi di armi dell'Ira, ha detto di essere soddisfatta di quanto l'Ira sta facendo. Lo stesso Blair ha riconosciuto l'impegno dell'Ira nella costruzione della pace in Irlanda del Nord.

Eppure dal 1998 l'Assemblea ha operato con grandi difficoltà. Fino ad oggi, cedendo alle pressioni degli unionisti, Tony Blair l'ha sospesa tre volte: David Trimble, primo ministro dell'Assemblea, aveva minacciato di ritirarsi assieme ai suoi uomini se l'Ira non avesse consegnato tutto il suo armamentario. Minacce che sono state reiterate da Trimble alla fine di luglio.

È proprio attorno al ruolo di David Trimble che ruota l'incertezza politica che l'Irlanda del Nord sta attraversando. Come in altri momenti della storia di questo paese

tale incertezza continua ad alimentare la violenza settaria.

David Trimble ricopre infatti una duplice funzione. Da un lato, in qualità di primo ministro dell'Assemblea, si è impegnato davanti al mondo per costruire una pace duratura in Irlanda. Ciò significa riconoscere ai nazionalisti gli stessi diritti che gli unionisti hanno avuto per ottant'anni e creare una società basata sull'uguaglianza e sul rispetto delle due identità (irlandese e britannica) presenti in Irlanda del Nord. Dal punto di vista politico, tuttavia, ciò vuol dire dover lavorare anche con lo Sinn Fein, quello che per gli unionisti è ancora oggi il partito dei terroristi.

E qui sorgono le difficoltà. Trimble è infatti anche il leader dell'«Ulster Unionist Party», il principale partito unionista del nord Irlanda. Fin dal 1998 questo partito è diviso al suo interno tra favorevoli e contrari all'Accordo. Assieme al Dup (Partito democratico unionista dell'Ulster), il partito del reverendo Ian Paisley, questi ultimi hanno da sempre esercitato pressioni su Trimble affinché Londra esiga la consegna totale delle armi da parte dell'Ira.

Sul piano politico, inoltre, hanno fatto l'impossibile affinché lo Sinn Fein venga espulso dall'Assemblea. Questo nonostante il fatto che lo Sinn Fein sia dall'anno scorso il principale partito nazionalista dell'Irlanda del Nord e nel maggio di quest'anno abbia avuto cinque dei suoi membri eletti al parlamento di Dublino. Ciò che tuttavia ha fatto traboccare il vaso per gli unionisti è stata la recente elezione di Alec Maskey, un esponente di primo piano dello Sinn Fein, alla carica di sindaco di Belfast.

L'unionismo nord-irlandese è attraversato da forti contrasti e fratture: è come un vaso destinato a rompersi

«La mia casa è stata attaccata 18 volte in due anni. Ora la notte dormo solo un paio d'ore, poi mi sveglio e vigilo»



rompersi in mille pezzi. La debolezza di Trimble sta nel fatto di non riuscire a convincere i suoi colleghi di partito e i contrari all'Accordo che le istituzioni in Irlanda del Nord sono l'unico modo per combattere la violenza e che, per mantenere salde tali istituzioni, non si può non avere a che fare con lo Sinn Fein. Lo Sinn Fein è oggi un partito che ha rappresentanti in tutta l'isola d'Irlanda e quindi, giocoforza, la principale controparte con cui gli unionisti devono dialogare se vogliono veramente avere democrazia e pace in Irlanda.

L'unico in grado di far pressioni su Trimble perché l'Assemblea continui a lavorare è Tony Blair. Ma più volte in passato il governo di Londra ha invece ceduto di fronte alle richieste degli unionisti. Alla fine di luglio Blair ha promesso «tolleranza zero» nei confronti della violenza, repubblicana o lealista che sia, ma questo non è bastato. L'Uda e gli altri gruppi lealisti sanno bene di poter contare su una polizia che è stata ripetutamente accusata di non intervenire in modo deciso contro di loro.

Così gli attacchi contro le abitazioni dei nazionalisti continuano notte e giorno, mentre pochi giorni fa, il gruppo paramilitare repubblicano «Real Ira» (Vera Ira), anch'esso contrario al processo di pace, ha ucciso un protestante con una bomba collocata nel suo cestino del pranzo.

Come trent'anni fa, a Belfast regna ancora la paura.